

El mondo nou (Giochi primaverili di bimbi)

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

Nel suo recente commento dal titolo «Oltre la cronaca», apparso su Voci di Gennaio 1980, Michele Simion delinea con semplicità e bravura, il comportamento, per ipotesi, duna vita priva ad un tratto di plastica, di riscaldamento, di automobili, di artifici moderni.

Il suo pensiero è dettato da fervida fantasia e si risolve nel desiderio di un mondo diverso oggi e migliore.

Ma chi è passato al di là della cinquantina, cioè un buon terzo della popolazione della nostra Valle, non trova affatto fantastico il pensiero d'un mondo migliore, sia pure nell'irreversibilità dei tempi. Non deve creare, con l'aiuto della fantasia, il tempo passato, ma solo richiamarlo alla mente stanca: quarant'anni sono stati sufficienti a cancellare modi di vivere e costumi ed i giovani, nati e cresciuti nel frastuono moderno, non hanno conosciuto la semplicità, la povertà materiale, la vita serena dei loro nonni; non hanno avvertito cambiamenti, al pari, del resto, di quel bambino vestito di rosa, nato il 18 Agosto 1830 nella Casa degli Asburgo a Schönbrunn, e che divenne l'imperatore dei nostri avi, che non poteva prevedere e non si accorse dei mutamenti nel costume e dell'opportunità di cambiare modo di governo tra sudditi fedeli ed irrequieti.

La nostalgia del tempo passato sta dentro all'uscio di casa e non invecchia.

Giancarlo Dal Prà, il poeta feltrino, ripete: «Sono legato alla terra — che non tradisce, — alle montagne — che m'han visto ragazzo, — sempre compagne, — agli animali, ai fiori — chissà se anche loro — rimpiangono il passato. — Sono legato alla scienza dell'innocenza».

E, come la nostalgia, il ricordo dei giochi passati.

Quei giochi semplici, espletati senza mezzi, figli della povertà, senza spese per i poveri genitori, come si differenziano dai moderni giocattoli elettronici che inaridiscono le facoltà creative dei fanciulli, infastidiscono e si dissolvono e vengono in breve tempo abbandonati dai piccoli stessi che li hanno desiderati, perché non ci trovano nulla in essi e possono con sincerità asserire che i moderni loro genitori, seguendo il costume, li condannano all'inoperosità, spengono in loro la laboriosità, la ricerca, l'ansia di creare! I giochi del tempo passato, ed ho voluto pensarci un poco e richiamarli. Così, a rimpiattino, sono rimasto fermo più del solito per vedere il divertimento dei piccoli di allora.

A rimpiattino, ma è meglio dire, come a Canal S. Bovo: al cucuc, a cu cu gè, a scondudi. Quanti furono i piccoli giochi dei bambini: al thercol, ale cogole, a ladri e gendarmi, co le thampeghe, a libera, a piate, a pignate, a caffè, a capusera, a pero, a scarabòto, a foghin.

Non occorre che il barometro segnasse il bel tempo, erano, come lo sono oggi, i bambini stessi, un barometro vivente e sensibile, ma, quando, la neve incominciava a sciogliersi per davvero, lasciando, a tratti, la strada asciutta e vicino alle case, in paese, l'aria stessa non era più gelida, aveva inizio la piccola esposizione dei primi giochi della stagione primaverile: da un mese il richiamo festoso della theriola aveva spaventato l'inverno.

I piccoli uscivano all'aperto, si riunivano senza distinzione di censo — salvo qualche eccezione — ed iniziavano i primi giochi: el dogo dele piate per le bambine, piate a fioreti o senza (erano i cocci delle sventure familiari); in casa, il gioco delle cartoline cioè lo scambio delle cartoline in bianco e nero ed a colori, opache o lustre, di paesaggi, di fiori e, più ricercate, quelle dei morosi: cuori e baci.

Qui, veramente, necessitava grande prudenza perché la censura delle madri era molto severa.

Quante mamme ricordano il gioco della settimana, o bruso, o brucio, o campanòn! Consisteva nel disegnare per terra una croce o una porta ad arco, divese in parti (giorni della settimana — paradiso e inferno nella porta ad arco —).

Venivano usati sassi, piati, slisi, oppure una piastrina pesante di ferro. Chi sbagliava la mira, o saltando usciva dal riquadro, o pestava le righe, aveva un pegno.

Ed il gioco della forfeseta con lo scambio del posto sui quattro angoli: un fanciullo o una fanciulla restava senza il posto.

Chi non ricorda il gioco dei saseti, bei, tondi, bianchi raccolti te la Val o tei ghebo — a seconda dei paesi — e che si portavano in tasca, perfino alla scuola!

Accovacciate (il gioco era per le bambine) al riparo dall'aria in un angolo tra le case disponevano in combinazioni diverse i cinque sassi che venivano quindi raccolti, uno alla volta, poi due, poi tre e quattro; ad ogni sbaglio si cedeva la mano.

Infiniti erano i giochi con la palla gettata e fatta rimbalzare sul muro d'una casa: questo gioco veniva accompagnato dalle filastrocche: a muoversi, senza muoversi, a ridere, senza ridere, con un piede, con quell'altro, con una mano, con quell'altra; batti uno, batti due, batti tre, girandola, sotto alla gamba, zigo zago, un bacino, un inchino, tocco terra, la ritocco, tocco cuore, palpito d'amore, cinghia, ghezza.

Ancora con la palla il gioco dell'asino e chi la lascia cadere è A poi S fino a diventare asino.

Continua il richiamo dei giochi, la festa della primavera: il giro tondo accompagnato dalle voci più o meno concordi: «e son trecento cavalieri... o quante belle figlie Madama Dorè... è arrivato l'ambasciatore oilila, oilèla... che cosa volete?... la principessa... siamo venuti a prenderla con le carrozze d'oro».

E scarabòto: ravazole, polizole, polibianche, polithanche, poli un, poli doi, poli trei... poli oto, scaraboto, esca, modesca, ciapa e tira indrio prima de questa... Pè un, pè doi, pè trei, pè quatro, pè thinque, pè sie, pè sete, pè oto, scaraboto, ho magnà el pan biscoto, el me savea tanto bon, tira moleta, salta malton.

Spesso le parole dell'onomatopèia non recavano senso alcuno e nessuno si peritò di chiederne il significato: tanto, non vi sarebbe stato.

Si giocava a tela (in fila, con le braccia aperte, uno passava con stec come fosse una misura; diceva poi: ho tanti metri di tela), ed i ladri che rubavano la tela; a bell'anel di sì ndì no (bambini a mani giunte: il capogioco con tra le mani un anellino o altro piccolo oggetto girava e di nascosto lasciava finire tra le mani di un bambino l'oggetto: bisognava indovinare il possessore).

Si arrivava al gioco della corda (quelle manete di legno modellate dai Tabari a Caoria!) ed ancor qui le filastrocche: signora, comandi, latte, burro, caffè, per quanti? per tre, uno due, tre...

Stanchi per un gioco, ne seguiva un altro e sempre tutti vi partecipavano — istanza che non si avverte al giorno d'oggi — e si passava all'alto e basso, a ciapa ombria (si doveva rincorrere e prendere l'ombra dell'avversario, naturalmente nelle giornate di sole): il gioco delle belle statuine. Mentre un bambino nascondeva il viso, gli altri prendevano la posa di una statua e quello che sera nascosto doveva indicare la più bella o la più brutta — si faceva avanti comare simpatia o l'antipatia giocosa —.

L'avvicinamento alla bella su ordine: il passo di un cavallo, tre pasi de scioss, cinque passi di gambero, veniva favorito il prediletto.

In tutti questi giochi emergeva chiaramente il capo cui tutti dovevano obbedienza e rispetto.

Molti ricorderanno altri bei giochi della loro fanciullezza: fio fis, Maria Maria Giulia, patatréc, ora (a nascondino), soldi e semole, paradis inferno.

Chi si fosse comportato male anche nel gioco aveva paura dei maestri, spesso severi nei paesi della Valle.

A Mezzano il castigo meritato, su indicazione dei maestri, poteva giungere anche attraverso quell'omaccione: el Bortol Betin (dei Betini) (faceva il fabbro ferraio e girava con chiavi e ferri) che metteva i ragazzi colpevoli di qualche furto o dispetti, tei volt sot al municipio: i gentili compagni si avvicinavano alle finestre a fior del terreno, a cucar do e chiedevano al prigioniero: «atu fam?».

Spesso l'omertà copriva anche allora i piccoli falli.

In uso, in quel di Canale, il gioco della lasta: pegno erano i bottoni.

Come nascondevano le giachete quelle mamme a evitare venissero sottratti i bottoni per il gioco: camisoj erano i bottoni bianchi delle camicie.

Molti giochi in uso nell'ottocento, scomparvero e pochi ne ricordano i loro nomi.

Ne rammenterò qualcuno in uso tra i ragazzi del vicino Veneto: dugar a brusa (oggi brucio), a burata buratina con la sua filastrocca: bucata farina, diman faremo pan, faremo la fugassa, ghe la daremo al can, burata ti, burata mi, burata quella vecia che ha dito mal de mi.

Dugar a caòrio o far passarmi (far saltellare un sasso piatto a fior d'acqua del torrente), dugar a cavaloto, dugar a ciò (ladri e gendarmi), dugar a vardarse, dugar a manèta (come oggi ai saseti), a ponticiò simile al bell'anel, a comareta, a la musseta (a musat), a la semola come a soldi e semole, al campanon (a la settimana), a le manàtole (poste le mani una sopra l'altra si leva sempre quella sotto), a le scondariòle (il fanciullo bendato cerca i compagni), a marcomadone (gioco con i soldi — il soldo veneto aveva da un lato San Marco e dall'altro la Madonna), a mariorba (a mosca cieca).

Furono mille modi per trascorrere qualche tempo in allegria.

La tradizione di questi giochi e veneti e di rimbalzo anche della nostra Valle, non mutò quando nel mese di Luglio del 1866, a seguito della sconfitta austriaca a Koniggratz o Sadowa, l'imperatore Francesco

Giuseppe dovette cedere il Veneto a Napoleone III.

La rivoluzione nei giocattoli s'ebbe invece, nella nostra Italia, intera, dopo il 1945, dopo l'ultimo conflitto mondiale: i piccoli Giapponesi ci fornirono i loro piccoli giochi, come i Cinesi e, per equiparare le sorti del loro benessere, gli Americani.

Altri giochi d'un tempo passato e che potevan essere pericolosi, furono abbandonati: c'è chi ricorda, a Tonadico, come, per spaventare la Patonfa si usasse una bottiglietta o en borsol, un poco di carburo e un botto tremendo.

Uno tra i divertimenti delle fanciulle e che caratterizzò il tempo passato, fu chiamato: el mondo nou; chi lo ricorda accenna ad un sorriso malinconico: il tempo felice è lontano.

Sul terreno liscio della strada, vicino alle case del paese, si scavava una piccola buca rotonda: una o due fanciulle nel gioco.

Nella piccola buca, ben ripulita, venivano collocate tante specie di fiori della stagione: ferghiz (miosotide - orecchio di topo), ticoletecole o campanèle o primule a seconda dei paesi, cocole (ranuncolo di bosco); in quel di Caoria ci sarebbero state le rose (narcisi di prato), ma da quelle parti non si giocava al mondo nou, oceti del Bambin Gesù, margheritine, varie erbe, tochi de carta colorata — i altri i magnea le naranthe —.

Si formavano con questi fiori e con la carta colorata dei bei disegni e ben disposti nella buca.

Accuratamente le bambine coprivano la buca fiorita con un vetro e sopra vi spargevano, fissandola, la terra, mettendo al centro un segno di riconoscimento. Nessuno doveva sapere. Venivano allora convocate le amiche.

«Vutu veder el me mondo nou» — era la domanda consueta —.

Tutto attorno s'accovacciavano le amiche e si incominciava a sfrathar, partendo dal segno, quindi dal centro.

Mano a mano che la terra veniva tolta, si scopriva un mondo nuovo, tra la gioia di chi l'aveva costruito e la meraviglia di chi lo vedeva per la prima volta.

Accadde anche che delle cattive compagne scoprissero e rovinassero il gioco.

Ma se nessuno l'aveva trovato, apparivano, sotto al vetro, i fiori stampati, le erbe, i colori da far rimanere a bocca aperta.

Una bambina di Pieve aveva un giorno preparato il gioco el mondo nou, proprio vicino alla sua casa, e con cura, scegliendo i fiori più belli.

Prima di coprirlo lo volle far vedere alla sua mamma.

Questa disse meravigliata: «Che bel chel e: satu quel che ti a de far? Ase lo quaranta dì giusti sentha tocarlo».

Povera piccola bambina, aveva colti al suo maso i bei fiori! «Ti vederà che bela cogola de viero, tuta a colori che ti cati!».

Fiduciosa, la bimba dai capelli castani, coperse con devozione il suo mondo, il suo nascosto tesoro.

Ed attese in silenzio. Passarono lenti i quaranta giorni, ma passarono, uno dopo l'altro.

La bimba scese a scoprire el mondo nou, con la speranza di trovare la cogola colorata, de viero: «Fursi che qualchiduni i lo a vert!».

Leva piano piano la terra che nessuno aveva rimossa: un triste spettacolo: tut fiap! — i bei fiorellini — e niente cogola de viero.

Che delusione, dopo un attimo breve il pianto disperato irruppe e molte lacrime bagnarono quella povera terra, quel piccolo mondo desolato.

Passò del tempo, passarono degli anni e quella bambina, cresciuta, tornò a casa in ferie al tempo della fienagione e si recò al maso a rastrellare.

Dopo aver voltà, sedute all'ombra gradita, chiese alla mamma: «Ve recorderu mo voi, el mondo nou e la cogola che me avede dit?».

La generosa mamma rispose, con serenità tinta di mestizia: «Se ti savesi che mal che son stata quella volta anca mi; no avee i vinti schei par comprarte la cogola de viero».

Il desiderio d'un mondo nuovo, sì, ma diverso, ma più bello, è la storia di tutti i giorni, di ogni tempo.

Pare una favola quella che ho raccontata, ma invece è un fatto vero, accaduto: certo, quella piccola bimba non indossa più il bel vestito di cotone a rombi rossi che tanto le piaceva e che avevan tagliato e cucito le signorine Berteli che abitavano allora a Villa Sofia.

Il suo nuovo mondo è una piccola casa tutta sua, una famiglia, il desiderio di far del bene, ma non può scordare la prima grande delusione: el mondo nou desolato d'una sera primaverile.

«Siamo sperduti, abbandonati in un deserto di uomini fatti in serie — presi da capogiro — come pecore che han perso l'orientamento» e il richiamo è ancora del poeta Dal Prà.

Ma il mondo nuovo ognuno lo desidera ugualmente, anche nel deserto, anche il bimbo che piange insoddisfatto tra le macchine nuove: è il pianto dell'uomo fallito.